

Gli intellettuali nella Repubblica

Lo scrittore e il cittadino

Non si può incoraggiare la ritirata; per imperfette che siano le nostre istituzioni restano la base di ogni progresso

Si spreca gli eroi, durante gli anni fascisti. Eroi erano i coraggiosi che per amore della patria avrebbero combattuto senza paura. Poi con la repubblica si moltiplicarono i devoti servitori della legge: l'interesse personale sarebbe stato sempre messo dopo quello generale.

E' bastato che nella società si profilasse il pericolo di subire offese alla propria incolumità nel campo dei comuni doveri del cittadino, qual sarebbe per esempio di giudice popolare, perché egli, ribellandosi alla legge, proclamasse il suo diritto di salvare la pelle a ogni costo.

A proposito del coraggio

Discutere il problema, definendo prima di tutto i termini del discorso, può essere utile per conoscere meglio la realtà del comportamento umano. Sapremmo così quello che potremmo aspettarci dagli uomini nella convenienza e quello che sarebbe improbabile.

Chi è che non ha paura? Nessuno. E' una legge della vita perché si conservi. Chi è che ha coraggio? A stretto rigore di termini, il mondo di Leopardi del Zibaldone che, intanto, aveva avuto modo di riflettere sulle impermanenze giovanili della sua canzone «All'Italia», la risposta non potrebbe essere che negativa.

In teoria, solo il filosofo (o il religioso) che avesse vinto il timore della morte, sarebbe capace di tanta tranquillità. In pratica, avrebbe avuto ragione Pirrone (sempre secondo Leopardi) ad additare ironicamente nel porco che mangiasse tranquillamente le sue ghiande su una nave, nel mezzo di una tempesta, l'esempio più ammirevole da imitare: solo che il porco non sapeva nulla del pericolo che incombeva anche su di esso, e l'uomo sì.

Resta allora da considerare la necessità di vincere la paura nei limiti del possibile, per difendere meglio sé e i suoi simili, e, in casi estremi, l'onore suo dinanzi alla sua coscienza. Il comportamento dello scrittore, dell'artista, può essere diverso da quello dell'uomo comune?

Per rispondere, occorre stabilire prima di tutto i doveri specifici del cittadino (o dell'artista) e, nello stesso tempo, quale sia lo stato della società in cui vive. E' chiaro che il primo dovere dello scrittore (o dell'artista) è di fare bene la sua professione. Per fare bene, è necessario che la sua umanità sia pienezza di vita. Perché si dispieghi senza turbamenti occorre che anche come cittadino non retroceda mai nella ricerca della verità e nella difesa della giustizia.

Il nostro recente passato, non hanno combattuto il fascismo con la stessa audacia di quei politici, che per i loro ideali sono andati incontro al carcere o all'illio alla morte? Rispondere è difficile, ma non impossibile. I politici hanno il fine dell'azione politica, alla quale si prestano con la guida del pensiero corrispondente. Impediti, sono colpiti al centro del fine di testimonianza. Non può loro bastare la consolazione di un pensiero proprio, che sia diverso da quello che prevale. Si comprende per questo l'ardimento della loro rivolta.

Ma costoro combattevano per chi? Per quello stato di Atene che coi suoi legislatori e strateghi dava ai cittadini l'esempio della perspicacia o della fermezza; per quello stato che poi Pericle illustrò con parole immortali nel discorso riferito da Tucidide nella sua «Guerra del Peloponneso».

Puntando all'avvenire

Quale dunque il dovere del cittadino (sia grande scrittore o raccoglitore di monedie) di fronte a fatti semplici, come quello di partecipare all'amministrazione della giustizia, nella qualità di giudice popolare? Chiaro quello che deve fare, se prima non avesse ricusato l'ufficio per «obliquità di coscienza», sempre legittima, o lo avesse magari richiesto. La paura di fronte alle minacce non può arrestare la determinazione del cittadino. Gli scrittori non dovrebbero incoraggiare la ritirata, a meno che non credano che sia arrivato il momento di promuovere il crollo delle nostre istituzioni, imperfette quanto si vogliono, ma non odiose, solo che si guardi al passato e che, razionalmente, si punti all'avvenire.

In ogni modo non sono tanto le singolarità psicologiche degli scrittori e degli artisti ad impedire loro di identificarsi col popolo in mezzo al quale vivono, partecipando ai comuni doveri dei cittadini, nella pace e nella guerra; sono piuttosto le aberrazioni degli stati incapaci di creare condizioni di giustizia e di libertà, a rendere più dolorosa la vita di chi non ha sensibilità e immaginazione.

Sempre lo stesso Michelangelo scriveva ai suoi famigliari al tempo dei rivolgimenti politici di Firenze: «Non v'impacciare di niente, né in fatti né in parole; siate e' primi a fuggire. Non»

Mario La Cava

«Ubi Petrus, ibi Ecclesia», dove è Pietro, là è la Chiesa. Ponendo al centro del suo discorso tenuto giovedì nella basilica vaticana questa frase Paolo VI ha voluto riformare il «primato di Pietro» e l'unicità del luogo dove viene esercitato il «mandato apostolico» dai suoi successori. «E' certamente a tutti noto — ha detto il Papa — come la storia della religione cattolica è stata sempre e sarà sempre una «autocoscienza» — come ha commentato «Radio Vaticana» — dalla «piccola comunità di fede» e, quindi, una scisma, una separazione dalla Chiesa centrale di Roma.

Scisma, dal greco, significa strappo, separazione, allontanamento. Questo termine fu usato da San Paolo per condannare le divisioni che funestavano la vita cristiana di Corinto. Successivamente il termine scisma nella disciplina ecclesiastica è servito ad indicare ogni divisione dottrinale o pratica. Alla parola scisma è legata quella di «eresia» che, originariamente, significava «scelta» fatta in dissenso con la comunità e quindi «setta». In tal senso questa parola viene usata nel Nuovo Testamento per indicare i farisei, i sadducei e i cristiani stessi che assumevano posizioni eterodosse, chiunque, con ostinazione, assumesse un particolare atteggiamento senza concedere agli altri.

AL MUSEO EGIZIANO



BERLINO OVEST — Visitatori del museo egiziano osservano la porta Kalabsha, dono dell'Egitto. La costruzione risale al periodo dell'imperatore Augusto

Considerazioni sullo scandalo dei bambini operati in Argentina

Il «racket» delle lobotomie

Un intervento neurochirurgico da tempo rifiutato perché inutile e nocivo - Il giudizio del più autorevole studioso vivente di psichiatria infantile - L'esigenza di una regolamentazione legislativa

La denuncia del professor Hrayr Terzian, direttore della clinica neurologica della università di Verona ed il successivo comunicato della segreteria nazionale di Psichiatria Democratica hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sulla vergognosa speculazione organizzata ai danni di decine (o centinaia?) di minori sottoposti in Argentina ad interventi neurochirurgici inutili e nocivi da parte del prof. Chescoita. Non è un caso, è stato rilevato, che la stragrande maggioranza dei bambini operati provenissero da regioni meridionali come la Puglia e la Sicilia dove le condizioni di sottosviluppo e la carenza di servizi assistenziali favoriscono il loro reclutamento.

Le notizie riferite dalla stampa — e in particolare dall'Unità — hanno evidenziato l'entità e la gravità di fatti sui quali a quanto si è appreso sta opportunamente indagando il ministero della sanità e che Basaglia ha incisivamente definito come «il racket italo-argentino delle lobotomie». Ritengo in proposito di dover segnalare un ulteriore elemento che rende ancor più grave questa pratica indiscriminata di trattamenti psichiatrici che da tempo i neurochirurghi italiani giustamente rifiutano perché dannosi e ritenuti demolitivi e inefficaci interterapeutici. Non soltanto infatti sono stati operati con enormi sacrifici finanziari ragazzi con alterazioni organiche cerebrali (affetti cioè da insufficienza mentale con turbe del comportamento) nei quali l'intervento nella ipotesi migliore non avrebbe certamente potuto modificare la pur grave sintomatologia ma anche alteri senza presumibili o accertate lesioni organiche. Appare estremamente scorretto che interventi del genere siano stati eseguiti anche su soggetti in età evolutiva con turbe psicotiche di cui non si conoscono le cause e che in nessun caso possono giovare della distruzione di qualsiasi struttura del sistema nervoso centrale.

E' risaputo che la sintomatologia delle psicosi infantili può migliorare a volte anche spontaneamente e che comunque in queste forme morbide in modo ancor più tassativo non si può conseguire alcun risultato positivo da qualsivoglia trattamento neurochirurgico. Almeno uno di questi ragazzi a quanto mi risulta è stato seguito prima dell'intervento presso l'Istituto di neuropsichiatria infantile dell'università di Messina dove potrà essere esaminata la documentazione esistente. Altri casi sarebbero stati in trattamento al Centro AIAS di Siracusa prima e dopo lo intervento da cui non hanno ovviamente tratto alcun beneficio ma anzi a volte ne hanno riportato un ulteriore aggravamento.

L'urgenza dell'indagine disposta dal ministero deriva anche dalla circostanza che sono in corso in provincia di Siracusa pubbliche sottoscrizioni per consentire alle famiglie di affrontare le ingenti spese occorrenti per l'intervento e per il viaggio in Argentina a volte con l'avvallo di medici locali sprovveduti o interessati. Mentre appare umanamente comprensibile che i genitori alimentino speranze infondate, si impone un rigoroso accertamento per stroncare eventuali connivenze (di strutture assistenziali o di singoli operatori sanitari) e no.

Anche questo episodio deve richiamare l'attenzione sull'urgenza della riforma sanitaria perché solo adeguando i servizi socio sanitari ai bisogni reali questi episodi potranno essere concretamente prevenuti specie nel Mezzogiorno. Di qui l'esigenza che il ministero della sanità trasmetta nel frattempo direttive precise agli organi periferici e riferisca al più presto i primi risultati delle indagini che andrebbero promosse anche dalle Regioni interessate.

Al tempo stesso appare opportuna una chiara presa di posizione da parte degli organi direttivi della società italiana di psichiatria della società italiana di neuropsichiatria infantile e della società italiana di neurochirurgia anche al fine di stroncare il tentativo (messaggio in atto ad esempio dal quotidiano «La Sicilia» di Catania) di far ritenere che la nostra denuncia sia motivata da obiettivi politici o da impostazioni opinabilistiche mentre essa è scientificamente fondata sui acquisizioni incontrovertibili.

Non è questa la sede per documentare l'assoluta mancanza di indicazioni e la frequenza di danni irreversibili ampiamente sperimentati per interventi demolitivi specie in soggetti in età evolutiva senza esiti di cerebropatie accertabili.

Desidero tuttavia ribadire i principi informativi per qualsiasi terapia in pedopsichiatria: lo farà riportandoli testualmente da «Le choix thérapeutique en neuropsychiatrie infantile» (ed. Masson, Paris 1967) di J. De Ajuriaguerra il più autorevole studioso vivente di psichiatria infantile che insegna alle università di Ginevra e Parigi. «La scelta di una terapia in psichiatria infantile — scrive Ajuriaguerra — deve essere preparata, adeguata e scientificamente utile: essa non può farsi che partendo da una conoscenza della biografia del bambino, dallo studio approfondito del suo momento evolutivo... Il trattamento di un bambino con turbe psichiche non è mai un trattamento individuale perché egli vive in un contesto ed è in un ambiente che lo forma o lo deforma... La scelta terapeutica deve essere economica cioè deve perseguire il massimo di efficacia con il minimo di spesa».

E' evidente come questi principi basilari non siano stati minimamente rispettati come risulta tra l'altro dalla mancanza di qualsiasi indagine sul contesto socio-familiare da parte di operatori sociali nel luogo di residenza delle famiglie e durante il breve soggiorno in Argentina. Né risulta siano state effettuate indagini di alcun tipo sulle funzioni cognitive dei ragazzi operati prima e dopo l'intervento. Ciò costituisce solo l'aggravante di una pratica già di per sé drastica e dannosa e quindi in netto contrasto con i criteri prima riportati.

La maggior vulnerabilità del cervello e la plasmabilità della personalità in età evolutiva costituiscono ulteriori motivi per esprimere il più netto dissenso e sollecitare una immediata ed accurata verifica. Per dare qualche idea approssimativa dei danni provocati dalla lobotomia (che di questo in sostanza si tratta) basti ricordare l'annientamento attuato con questo mezzo ai danni del protagonista del film «Qualcuno volò sul nido del cuculo».

E' opportuno che il ministero della sanità ancor prima di riferire sulle indagini in corso dopo una attenta ricognizione della legislazione vigente (e in primo luogo del dettato costituzionale) si pronunci sulla liceità o meno di interventi psichiatrici in particolare nell'infanzia e in caso positivo sulle procedure che andranno eventualmente definite nei casi in cui le famiglie intendano ricorrervi. Altrimenti una normativa organica in questo ambito dovrebbe scaturire da una iniziativa politica e parlamentare per una regolamentazione legislativa che non consenta interventi di psichirurgia inutili e nocivi.

E' quanto del resto è stato fatto l'anno scorso negli Stati Uniti sulla base delle indicazioni fornite dall'associazione dei neurochirurghi

Mario Scarcella docente di Neuropsichiatria infantile, direttore dell' Ospedale psichiatrico di Reggio Calabria

Dai grandi scismi della storia al caso Lefebvre

La scomunica in soffitta?

Le novità introdotte dal Concilio Vaticano II hanno modificato i meccanismi della condanna e dell'esclusione - Una lunga vicenda che va dalla ripulsa dell'eresia di Ario nel 325 agli anni della Controriforma - Incertezze e ambiguità di Paolo VI nei confronti del vescovo ribelle

«Ubi Petrus, ibi Ecclesia», dove è Pietro, là è la Chiesa. Ponendo al centro del suo discorso tenuto giovedì nella basilica vaticana questa frase Paolo VI ha voluto riformare il «primato di Pietro» e l'unicità del luogo dove viene esercitato il «mandato apostolico» dai suoi successori. «E' certamente a tutti noto — ha detto il Papa — come la storia della religione cattolica è stata sempre e sarà sempre una «autocoscienza» — come ha commentato «Radio Vaticana» — dalla «piccola comunità di fede» e, quindi, una scisma, una separazione dalla Chiesa centrale di Roma.

Scisma, dal greco, significa strappo, separazione, allontanamento. Questo termine fu usato da San Paolo per condannare le divisioni che funestavano la vita cristiana di Corinto. Successivamente il termine scisma nella disciplina ecclesiastica è servito ad indicare ogni divisione dottrinale o pratica. Alla parola scisma è legata quella di «eresia» che, originariamente, significava «scelta» fatta in dissenso con la comunità e quindi «setta». In tal senso questa parola viene usata nel Nuovo Testamento per indicare i farisei, i sadducei e i cristiani stessi che assumevano posizioni eterodosse, chiunque, con ostinazione, assumesse un particolare atteggiamento senza concedere agli altri.

San Paolo, invece, voleva che il Cristianesimo non fosse una setta, una religione rigida, ma piuttosto una via sulla quale si è nel contrasto una dottrina che, soprattutto in certi momenti storici, ha irrigidito il messaggio cristiano inteso appunto come «via» di liberazione e di salvezza, dunque, «giorni nostri, lo sforzo del Concilio Vaticano II di liberarlo dagli schemi storici dai quali, invece, monsignor Lefebvre vorrebbe che non fosse mai uscito. Ecco perché Paolo VI ha citato una lettera di San Paolo: «Un uomo separato, dopo una prima ammonizione, dopo una seconda ammonizione, respinto da te».

Naturalmente è scismatico per la Chiesa chi nega un dogma di fede, ma anche chi, assumendo un atteggiamento ribelle, si oppone contro la legittima autorità della religione, sceglie una strada diversa.

Nei primi secoli era ritenuto scismatico chiunque, trascinandosi dietro un certo seguito, si separasse o fosse separato dal proprio vescovo. Più tardi si disse scismatico chi veniva meno alla obbedienza al sommo pontefice o vescovo di Roma.

Dopo il Concilio Vaticano II, il primo scisma è l'infallibilità pontificia, ogni scisma viene anche eresia.

La storia della Chiesa, soprattutto quella dei primi secoli, annovera molti scismi causati da dispute dottrinarie, liturgiche o alimentari, ma non per una certa eresia. Il primo di una certa eresia fu causato dalla controversia circa il giorno in cui doveva essere celebrata la Pasqua.

Lo scisma d'Oriente porta la data del 20 luglio 1054. Le cause si possono far risalire al 380 quando Costantino trasferì il suo trionfo a Roma a Costantinopoli: allora il «primato di Pietro» non era stato ancora definito sul piano dottrinario e perciò non era universalmente accettato.

In questo contesto storico assai intricato e difficile anche politicamente molti vescovi accentuarono la loro autonomia e la loro prerogativa spesso favoriti da imperatori che non mancavano di occuparsi di cose ecclesiastiche dato l'ineccepito rito politico e religioso. E così già nel 331 i vescovi nel Concilio di Costantinopoli proposero un canone mai approvato dal pontefice romano in base al quale il vescovo di Costantinopoli avrebbe dovuto avere una dignità seconda soltanto al vescovo di Roma dato che Costantinopoli era una «nuova Roma» e quindi una supremazia di giurisdizione sul mondo cristiano d'Oriente.

Il Concilio di Calcedonia (451) il vescovo di Costantinopoli fu nominato patriarca dell'Oriente cristiano ed equiparato al vescovo di Roma senza che a questi fosse negato il primato universale. Questo fatto favorì non solo il cesaropapismo ovvero la sotmissione della Chiesa allo Stato ma anche la creazione di molte Chiese cristiane autonome ed eretiche, eretiche o politiche o di diversa ispirazione. Questo, però, è stato anche il segno dei tempi: la vecchia arma della scomunica che arma del romano aveva usato, nei secoli, sia contro vescovi ribelli che antipapi, imperatori, monarchi o ideologie si era rivelata inefficace.

L'ultima scomunica fu lanciata da Pio XII il 1° luglio 1950 contro il comunismo con conseguenze negative per la Chiesa.

La nuova mentalità affermatasi col Concilio Vaticano II spiega in parte le cause, le preoccupazioni di Paolo VI per eresia una «rottura» di monsignor Lefebvre con la Chiesa romana. Il comportamento del Papa è apparso tuttavia a molti osservatori debole, ambiguo e ad alcuni addirittura compromissorio per il suo stesso primato pontificio.

Ad altri tale comportamento è sembrato non equivoco. Si è riferito che la Santa Sede è stata dura con sacerdoti (fra cui l'ex abate di San Paolo dom Franzini) che nel nostro paese, avevano manifestato solo opinioni politiche diverse da quelle prevalenti nella gerarchia ecclesiastica, senza peraltro mai contestare l'autorità del Concilio e del Papa, mentre ha continuato a dialogare con un vescovo come Lefebvre che ha messo in discussione le riforme conciliarie e pontificie.

Ha, poi, colpito il fatto che, parlando al Concistorio dei cardinali il 27 giugno, Paolo VI, dopo aver invitato per l'ennesima volta «con il cuore pieno di tristezza il nostro fratello nell'episcopato a porre attenzione alla frattura che opera», abbia detto: «I nostri predecessori, alla cui disciplina mons. Lefebvre, presunse appellarsi, non avrebbero tollerato tanto a lungo, quanto noi pazientemente abbiamo fatto, una disobbedienza altrettanto ostinata quanto dannosa». Basti dire che Pio V, al quale il vescovo scismatico ama tan-

Segno profondo

Lo scisma fu imposto con il Concilio di Costanza (1414-1418) indetto dall'imperatore Sigismondo. Dopo dispute e patteggiamenti fu eletto papa il cardinale Oddone Colonna con il nome di Martino V.

La storia degli scismi non era però finita. L'esigenza di un mutamento dei costumi ecclesiastici e della Curia romana avvertita all'interno della Chiesa sin dal Medioevo donde i tanti movimenti innovatori troverà nella Riforma protestante del XVI secolo che prese le mosse dalle tesi di Lutero una grande forza di rinnovamento.

La protesta di Lutero che ebbe vaste ripercussioni in Europa sia sul piano religioso che politico e culturale portò ad altri scismi con la nascita delle diverse Chiese riformate fra cui la Chiesa anglicana voluta dopo la rottura con Roma nel 1534 dal re di Inghilterra Enrico VIII. Ma la Riforma aprì soprattutto una discussione teologica e filosofica su tanti problemi (il sacerdozio, il primato pontificio, il rapporto tra fede e libertà di coscienza, ecc.). Essa ha lasciato un segno profondo nel mondo cattolico nonostante le scomuniche pronunciate dai papi contro i sostenitori e seguaci delle nuove posizioni. Le Chiese cristiane e non cristiane e con la cultura contemporanea — oggi si preferisce parlare di «esclusioni» e non di scomunica riferendosi all'atteggiamento ribelle e insubordinato di Lefebvre. Si cerca con gli appelli del Papa di dimostrare alla opinione pubblica che Lefebvre non è autocoscioso, cioè non toglie che la Santa Sede non adotti dei provvedimenti nei confronti del vescovo ribelle più che altro preoccupata di quanti lo seguono e lo sostengono.

L'ultimo anatema

Si può dire che quasi tutti i Concili furono convocati per condannare qualcuno o qualcosa: dal primo che si tenne a Nicea nel 325 sotto papa Silvestro I per condannare l'eresia di Ario, a quello di Efeso (431) contro l'eresia di Nestorio, al IV Concilio Lateranense (1215) contro gli Albigesi e i Valdese, a quello di Trento (1545-1565) contro il luteranesimo e il calvinismo, al Vaticano I per l'affermazione del dogma dell'infalibilità pontificia contro chi la negava.

Solo il Concilio Vaticano II (1962-1965) è stato mosso dalla volontà di aprire un dialogo tra la Chiesa e il mondo contemporaneo e, quindi, tra la Chiesa cattolica e le altre religioni e le componenti culturali e politiche di diversa ispirazione. Questo, però, è stato anche il segno dei tempi: la vecchia arma della scomunica che arma del romano aveva usato, nei secoli, sia contro vescovi ribelli che antipapi, imperatori, monarchi o ideologie si era rivelata inefficace.

L'ultima scomunica fu lanciata da Pio XII il 1° luglio 1950 contro il comunismo con conseguenze negative per la Chiesa.

La nuova mentalità affermatasi col Concilio Vaticano II spiega in parte le cause, le preoccupazioni di Paolo VI per eresia una «rottura» di monsignor Lefebvre con la Chiesa romana. Il comportamento del Papa è apparso tuttavia a molti osservatori debole, ambiguo e ad alcuni addirittura compromissorio per il suo stesso primato pontificio.

Ad altri tale comportamento è sembrato non equivoco. Si è riferito che la Santa Sede è stata dura con sacerdoti (fra cui l'ex abate di San Paolo dom Franzini) che nel nostro paese, avevano manifestato solo opinioni politiche diverse da quelle prevalenti nella gerarchia ecclesiastica, senza peraltro mai contestare l'autorità del Concilio e del Papa, mentre ha continuato a dialogare con un vescovo come Lefebvre che ha messo in discussione le riforme conciliarie e pontificie.

Ha, poi, colpito il fatto che, parlando al Concistorio dei cardinali il 27 giugno, Paolo VI, dopo aver invitato per l'ennesima volta «con il cuore pieno di tristezza il nostro fratello nell'episcopato a porre attenzione alla frattura che opera», abbia detto: «I nostri predecessori, alla cui disciplina mons. Lefebvre, presunse appellarsi, non avrebbero tollerato tanto a lungo, quanto noi pazientemente abbiamo fatto, una disobbedienza altrettanto ostinata quanto dannosa». Basti dire che Pio V, al quale il vescovo scismatico ama tan-

La sede fu riportata a Roma da Gregorio XI nel 1376. Ma papa Urbano VI con il

Alceste Santini

La scomparsa di Mario Fubini

Fu uno dei più fini studiosi della letteratura italiana

TORINO — Si sono svolti ieri i funerali del professor Mario Fubini, il noto studioso di letteratura deceduto mercoledì scorso all'età di 77 anni. Il professore si è spento nella sua abitazione di Corso Umberto in seguito ad una crisi cardiaca. Da lunghi anni teneva la cattedra di letteratura italiana all'università di Milano. In precedenza aveva insegnato anche negli atenei di Firenze, Palermo e Trieste.

Autore di numerose opere di saggi e di saggi è stato uno dei più sensibili critici letterari. La sua dichiarata derivazione crociana, si è contrastata nel quadro culturale del dopoguerra formatosi con l'apporto del marxismo e di nuove ricerche storiche e sociologiche.

La sua indagine critica si è venuta specificando attorno ai temi del gusto e dell'impegno filologico, nel saggio «Stile, linguaggio, poesia» e «Arte, linguaggio, poesia», apparsi entrambi nel 1948. Per gli studi di estetica si ricorda il volume «Critica e poesia», apparso nel 1954. I caratteri della cosiddetta «critica stilistica», di cui egli stesso è considerato un rappresentante.

Tra le altre numerose opere pubblicate, vanno annoverate quelle su Ugo Foscolo (Fubini era stato tra l'altro presidente del comitato per l'edizione nazionale delle opere del Foscolo), Giambattista Vico, Francesco Guicciardini, Vittorio Alfieri e Giacomo Leopardi.

Un altro suo importante contributo sono stati gli «Studi sulla letteratura del Rinascimento», con i ristretti su Petrarca, Rucellai, Lorenzo il Magnifico, Tasso.

E' stato attivo collaboratore di riviste come «Bell'Opera» e «Il Ponte», nonché del «Giornale storico della Letteratura Italiana», di cui fu anche condirettore.

Einaudi Narratori
Max Frisch
Montauk
L. 3000